

ex libris

La saggezza è grigia.
Ma la vita e la religione
sono piene di colori

Ludwig Wittgenstein
«Pensieri diversi»

tocco&ritocco

LA PRECE QUOTIDIANA DEL GIORNALE: TI ODIÒ CGIL

Bruno Gravagnuolo

Giornale dell'odio. Hegel diceva che la lettura dei giornali è la preghiera mattutina dell'uomo moderno. Non immaginava il tipo di «preghiera» a cui il *Giornale* invita i suoi lettori ogni giorno. Più che preghiera è un rito ossessivo. Un esorcismo furioso contro la Cgil. Leit-motiv, con titoli in scatola: «sindacato imprenditore, speculatore, malfattore, percettore di denaro non dovuto». Ovviamente tutto è basato su un argomento demagogico e deformato ad arte: la Cgil ha un cospicuo bilancio, grazie ai milioni di tessere e ai contributi di Caf e Patronati. Ma non importa al *Giornale* che come «ente istituzionale» la Cgil (e non solo) abbia diritto a certi benefit fiscali. Che invece non scattano nelle attività societarie le cui irriskorie partecipazioni sono tutte a bilancio. Né importa che con l'assistenza fiscale e pensionistica, Cgil (con Cisl e Uil) faccia risparmiare allo stato un mucchio di soldi. Al *Giornale* di Paolo

Berlusconi interessa solo colpire Cofferati. E con tecnica pavloviana: associare scariche elettriche d'odio a un simbolo. Usando qualsiasi argomento. Persino la «riduzione costi personale», nel bilancio Cgil - ottenuta col turn-over - viene strombazzata come iniqua. Morale: Cara Cgil, caro Cofferati, lassù qualcuno vi odia. È di voi che han paura. Continuate così. Avanti tutta!
La glasnost. «E pazienza se questo debba costare la prescrizione. Meglio la prescrizione di un reato, che una condanna intesa come vendetta contro le scelte elettorali degli italiani». Voce dal sen fuggita quella di Giuliano Ferrara sul *Foglio* di lunedì, a favore della legge «salvaimpuniti». Benché poi tutti lo sappiano, a che serve quella legge. Comunque grazie Giuliano. Per la tua brutale glasnost. Veneziani come Squitieri. Esordio laico e pragmatico, quello di Marcello Veneziani, nel suo editoriale di sabato sul *Giornale*. Il



succo: la storia non si decreta dall'alto, conta il pluralismo, l'abbattere l'*historically correct*, etc. Dunque, un colpo a Baldassarre e uno a Ciampi. Ma alla fine l'epilogo è eloquente: «Chi comanda si assuma il compito di fare, di decidere e non solo di sollevare il problema... dico a voi presidenti, ministri, direttori: abbiate il coraggio di cambiare e non di predicare». Già, abuso di potere e «menefregho». Come urlò Squitieri a Gasparri...
Balbo e l'Avvenire. Reo Italo Balbo dell'uccisione di Don Minzoni, come denuncia *l'Avvenire*? Una sentenza del 1947 lo negò. Resta che Balbo fu memorabile squadrista. Sicché il piazzale di Ciampino a suo nome suona sfregio alla Repubblica. E su questo non ci piove.
Tocco& Ritocco chiude i batenti in agosto, con tutte le altre rubriche di questa pagina. Arrivederci a settembre.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Rocco Carbone

Il tassista che è venuto a prendermi non parla una parola di inglese. Mi fa cenno di allacciarmi la cintura di sicurezza, poi partiamo. C'è tanto traffico e impieghiamo molto tempo per uscire dal centro di Tel Aviv. Quando ci riusciamo imbocchiamo l'autostrada a tre corsie in direzione di Gerusalemme. Per tutta la durata del viaggio l'uomo accanto a me continua a parlare urlando a un cellulare, a poco a poco mi abituo alla quasi ininterrotta conversazione in una lingua che non conosco. Siamo diretti a Um-El-Fahem, un grosso villaggio arabo (circa quarantamila abitanti), il secondo in ordine di importanza in Israele dopo Nazareth. Um-El-Fahem è considerato il centro dove il movimento di Hamas è più forte, un luogo tradizionalmente animato da una forte componente religiosa, e proprio per questo guardato con estrema attenzione dalle autorità israeliane. Sull'autostrada incontriamo a intervalli regolari dei posti di blocco. Molte automobili espongono bandiere israeliane, incrociamo un autobus pieno di soldati e scortato da una jeep. Dopo un'ora di viaggio cominciamo a salire per una strada secondaria fin quando non arriviamo alle porte del villaggio. Attorno a noi ci sono molte colline quasi del tutto prive di vegetazione, spazi vuoti si alternano ad altri pieni di nuove costruzioni. Dentro Um-El-Fahem ci troviamo subito in fondo a una lunga fila di automobili. Quella che deve essere la via principale è stretta e tortuosa, ci sono donne col capo coperto che trasportano grandi buste di plastica, piccoli banchi che espongono secchi pieni di frutta. Il tassista si ferma davanti a una porta di metallo aperta su un cortile e mi fa cenno sorridendo di scendere. Prendo il mio zainetto, la macchina si allontana. Entro nel cortile, subito dopo da una scala stretta e ripida vedo apparire una donna. Riconosco Aida, l'amica che sono venuto a trovare. La prima cosa che fa è chiudere la porta, poi, senza parlare, mi invita a entrare dentro casa. Mi abbraccia, è contenta di vedermi. Quando due giorni fa l'ho chiamata al telefono non riusciva a credere che fossi in Israele, così vicino a casa sua, e che ci saremmo presto incontrati. Aida Nasralla, araba di nazionalità israeliana, è scrittrice e pittrice. Ha quarantasei anni ed è sempre vissuta qui, nel luogo dove è nata. Due anni fa ha divorziato dal marito, gesto difficilmente accettabile in una comunità come questa, così ancorata alla tradizione musulmana. Ha poche possibilità economiche, dopo il divorzio è tornata a vivere a casa della madre, in questi giorni assente, in pellegrinaggio verso la Mecca. Poche settimane fa a Tel Aviv è stata letta in pubblico una sua opera teatrale che ha come protagoniste cinque donne arabe uccise dai propri mariti, storia che di questi tempi, in un periodo di totale contrapposizione tra ebrei e arabi di Israele, non è stata vista certo di buon occhio da parte di questi ultimi.

Aida mi fa vedere la camera dove dormirà, quella della madre. Mi spiega che per la notte verrà a stare con noi Alaa, uno dei suoi due figli, perché nel villaggio non è

LETTERA DA ISRAELE/2

A scuola sotto tiro



Una bambina palestinese fotografata da Vadim Ghirda (AP)

Da Tel Aviv verso il villaggio arabo Um-El-Fahem. Lì vive Aida Nasralla scrittrice e pittrice che insegna a quaranta bambini delle elementari

ben visto che una donna sola ospiti in uomo in casa. Poi andiamo in un'altra stanza e ci sediamo per terra, su dei cuscini, attorno a un basso tavolo. C'è un televisore acceso e in un angolo una scrivania con un computer, dove Aida lavora. Cominciamo a parlare di comuni amici, le porto i saluti di quelli che mi ospitano a Tel Aviv. Prima di lasciarli per venire qui mi avevano detto che avrebbero voluto venire con me ma che per loro, in quanto ebrei, sarebbe stato pericoloso (pur essendo la distanza breve, non hanno mai visitato in vita loro Um-El-Fahem). Lo riferisco ad Aida, che scuote la testa. Non c'è nessun pericolo,

Visitiamo una mostra di opere di giovani artisti. L'esposizione ha scopi benefici, sono molte le famiglie che vivono in assoluta povertà

dice. È un pregiudizio, tra i tanti che rendono difficile un'integrazione tra arabi ed ebrei di Israele. Anche se è pieno giorno, le finestre sono tutte chiuse, la stanza è illuminata dalla luce bianca e troppo forte di un neon appeso al soffitto. Poco dopo bussano alla porta. È Shorook, la figlia di Aida, con suo marito, Farouz. Si sono sposati da poco, lei studia all'università, lui lavora con il padre. Sono venuti a prenderci per fare un giro del villaggio. Fuori fa molto caldo. Ci sono segni diffusi di abbandono, cumuli di detriti un po' ovunque. La nostra piccola tappa è la galleria d'arte dove sono esposte opere di giovani artisti. La mostra è a scopi benefici, a favore dei palestinesi dei Territori. La direttrice della galleria mi re-

gala con un certo orgoglio un catalogo. Riguarda una personale di Yoko Ono, che tre anni fa è venuta fin qui a presentarla. Aida mi racconta che per l'occasione il sindaco di allora, leader di Hamas, ha organizzato un ricevimento per mille persone. Commenta che quei soldi si sarebbero potuti spendere per cose più importanti, per aiutare ad esempio le tante famiglie che vivono in assoluta povertà. Usciamo dalla galleria e saliamo in macchina. Farouz ci accompagna in una parte nuova del villaggio, storicamente diviso in quattro quartieri che prendono il nome di altrettante famiglie locali. Saliamo su un'altura dalla quale è possibile vedere tutto ciò che c'è attorno al centro abitato. Imbocchiamo una strada sterrata e dob-

biamo chiudere i finestrini per via della polvere. Arriviamo in un spiazzo e ci fermiamo vicino a un'enorme ruspa che sta scavando il terreno. Tutta la zona sembra un cantiere aperto, molte case nuove si stanno costruendo. Farouz è felice di mostrarmi la sua, insiste perché mi faccia fotografare in mezzo ai due operai ai quali ha portato il pasto in una grande gavetta

di plastica. Penso che per costruire tutte queste abitazioni ci vogliono molti soldi, il che contrasta con quanto già so riguardo la povertà della popolazione araba di que-

sto villaggio. Chiedo ad Aida come è possibile. Mi spiega che il governo, nel corso degli anni e dei decenni ha confiscato molte terre, altre ne confischerà in futuro, così che gli abitanti di Um-El-Fahem si indebitano praticamente per tutta la vita per costruire e impedire così che venga loro tolta la terra che gli appartiene, ereditata da generazione in generazione. Mi indica, in lontananza, delle piccole macchie di pinete. Quelle, continua, sono le terre che il governo ha confiscato. Se ci fai caso, formano una sorta di cintura, che nel corso del tempo è diventata sempre più stretta. Su quelle terre potrebbero sorgere insediamenti di coloni ebrei, cosa che renderebbe la situazione ancora più complicata. Due anni fa c'è stata una manifestazione contro questi insediamenti. Due ragazzi sono stati uccisi dalla polizia.

il viaggio

Seconda tappa del viaggio di Rocco Carbone in Medio Oriente. Dopo Tel Aviv, visitata in compagnia dello scrittore israeliano Etgar Keret, oggi è la volta del villaggio arabo di Um-El-Fahem. La guida è Aida Nasralla, palestinese. Pittrice e scrittrice, Aida Nasralla insegna alla Scuola d'Arte di Naamat e organizza incontri di scrittrici e poetesse, occasione per le donne arabe di avvicinarsi e sperimentare la scrittura. Recentemente ha organizzato negli spazi dell'Università di Tel Aviv «Common Threads», una mostra d'arte che ha riunito artiste arabe e israeliane. Ha pubblicato in Israele oltre quarante racconti e poesie in diverse pubblicazioni.

anche se si tratta di una voce che non ha mai avuto una conferma ufficiale.

C'è un'ultima cosa che Aida vuole farmi vedere prima di rientrare a casa. È la scuola elementare, dove lavora insegnando a quaranta bambini per l'equivalente di cinquecento dollari al mese. Si tratta di un edificio nuovo, con un grande cortile e un campo di calcio. Nonostante sia piena estate ci sono ancora dei corsi. Sono tenuti da giovani insegnanti che lavorano in una forma di semivolontariato (guadagnando cioè una somma quasi simbolica), per togliere dalle strade i tanti bambini poveri di Um-El-Fahem. La mia amica mi accompagna in un'aula dove venti di loro, tutti, mi sembra, al di sotto dei dieci anni, stanno facendo una lezione di animazione teatrale. Sono seduti per terra, l'insegnante chiama a turno uno di loro per mimare un animale a scelta. Da quello che mi sembra di capire osservandoli la maggior parte predilige il leone e il conseguente ruggito, che ogni volta fa scattare un piccolo applauso.

Ritorniamo nel cortile. Dico ad Aida che è proprio una bella scuola, anche la sua posizione, in alto, su una piccola radura arieggiata mi sembra felice. Lei sorride, ma per poco. Sarebbe in una buona posizione, risponde, se ci trovassimo in una situazione normale, e non sotto la pressione costante dell'autorità e dell'esercito israeliano. Qui l'apparenza inganna, più che altrove. Mi prende sottobraccio e quasi mi trascina verso un angolo lontano del cortile. Vedi, là, quelle baracche di legno?, continua aiutandomi a orientarmi con il braccio alzato in una direzione. Prima erano dei contadini, adesso sono dell'esercito. Tutto qui intorno, è un campo di addestramento. Sparano, più di una volta dei proiettili sono arrivati fin qui. Due contadini sono stati uccisi per sbaglio. Noi abbiamo paura a far giocare i bambini all'aperto. Non è sicuro.

(2/segue)